EMILIO RE

CARLO GOLDONI

Estratto dall'*Italia Moderna,* anno V,
vol. I, fasc. V.

ROMA
F. Centenari e C., Tipografi
Consolazione, 64 — Avignonesi, 31
1907

EMILIO RE

CARLO GOLDONI

Estratto dall'*Italia Moderna*, anno V,
vol. I, fasc. V.

ROMA
F. Centenari e C., Tipografi
Consolazione, 64 — Avignonesi, 31
1907

La madre lo « diè alla luce quasi senza dolore, onde l'amò anche di più; ed egli non dette in pianto vedendo per la prima volta la luce. Questa quiete pareva manifestare fin d'allora il suo carattere pacifico che in seguito non si smentì mai ».

Bambino visse presso un avo, morto poi presto per « un mal di petto acquistato — si noti bene — in una partita di piacere », goditore e magnifico, che « aveva in casa Commedia ed Opera »; e a quattro anni dal padre ricevè in dono un teatro di marionette ch'egli « trovò un delizioso divertimento ». Quanto dissimile questa infanzia da quella d'un uomo tanto diverso e tanto più infelice, nato un quaranta anni innanzi: quella del povero Vico, che dalla madre aveva ereditato « la tempra malinconica » come il Veneziano dalla sua, con la forte pazienza, la mitezza dell'indole o, come si sarebbe detto nel secolo di Condillac, la « sensibilità del cuore ».

Espressione questa che ritroviamo, e riferita a sè stesso, proprio sulle labbra del Goldoni meno che un anno innanzi la morte, ma accoppiata singolarmente ad un'altra con la quale non si sarebbe mai immaginato che potesse avere una qualunque attinenza: scrive infatti che a ottantacinque anni non gli « è restato di buono che uno stomaco valoroso ed un cuore sensibile ». Accoppiamento comico, per proposito o no, ma felice assai e che, colla notizia d'una qualità fisica e d'una dell'intimo prepara ad intendere, col darne la ragione, quella verità così bene sentita dal Manzoni: « e il Goldoni! che ingegno comico! Molière fa ridere, ma talvolta fa odiare i suoi personaggi: Goldoni fa sorridere e li fa amare ». E il Goldoni stesso sente questa medesima differenza dal teatro suo a quello del Molière e l'accenna chiaramente nella prefazione della « Finta ammalata », quando, ricordando la satira che contro i medici avea fatto appunto il Molière nell' « Amour medecin », dice, quasi contrapponendola alla propria, che è « sanguinosa ». E poi soggiunge: « Io non ho avuto che dire coi medici e non sono in collera con alcuno di loro ». Ed era naturale: con quel suo felice temperamento: cuore sensibile e stomaco valoroso.

Nel quale felice temperamento, ereditata dal genio, com'Egli avrebbe detto, della nazione e confermata dalle disposizioni particolari della famiglia di cui usciva, viveva anche l'attitudine comica che forse non avrebbe però dato quei frutti mirabili se

non l'avesse maturata la povertà e la necessità, non temuta certo dal suo spirito curioso, di tramutarsi di una città in altra, conoscendo così più e più l'uno dei suoi due riconosciuti maestri: il Mondo, chè l'altro fu il Teatro.

In una appunto delle sue peregrinazioni, racconta il Goldoni che, trovandosi col padre a Udine, nel giorno delle Ceneri che si suol fare la predica della morte, da un certo padre Cataneo aveva sentito invece una predica « del ben vivere »: ed erano « i tre punti della divisione di vivere 1° più allegramente che si sa, 2° più lungamente che si può, 3° onoratamente come si deve ».

Non so perchè, ma questa mi sembra in succinto anche per così dire la legge morale del Goldoni o almeno, se è vero che gli uomini riducano a massima il fatto, quella che avrebbe dovuto essere. Certo è che quella predica così bizzarra, e tanto poi in quel giorno, non mancò di colpirlo e gli piacque anzi tanto da ridurla, « figurarse » avrebbe detto una sua creatura, in sonetto, e non basta, che tutte le trentasei prediche di quella quaresima tutte le ridusse in trentasei sonetti « tra buoni e cattivi ».

Con questa indole, con questo temperamento, con queste massime, i difetti degli uomini se ne sorride con indulgenza e non se ne prova un'indignazione piena d'acerbità. Non che il Goldoni non abbia criticato il suo secolo, ma di quella critica che si può riconoscere giusta volentieri anche da chi n'è l'oggetto perchè si può accogliere con un

sorriso: solletica non ferisce. Perchè è un fatto che in ogni tempo la società e in questa ogni classe ammette, — e come non lo potrebbe? — d'avere alcuni difetti, e che gli sia detto non se ne offende, anzi la stessa lode non la sente compiuta se non gli è dato spicco, per così dire, col farne cenno, chè già a un bel viso, chi non lo sa? — per usare un paragone del tempo — anche un neo può dar grazia, non, Dio salvi, una ruga. E anche il Goldoni aveva osservato che « nelle stesse cattive commedie » « ciò « che eccitava l'applauso comune e l'appprovazione dei migliori » poteva essere « una delicata critica di qualche moderno corregibil costume ». Vedete dunque quanti temperamenti: una critica delicata d'un costume correggibile. Bisogna pur dire che la critica del Goldoni non era poi molto audace e siamo ben lontani dalle apostrofi del lombardo contemporaneo al « secol venditore ».

« Devesi sul Teatro far valere quella morale, che viene dalla pratica più comune approvata », ecco la sua opinione, e, se se ne allontana nella pratica, lo fa per vie coperte.

Fa infatti la critica dei cicisbei, ma per non irritare la « numerosa brigata dei galanti », l'occulta « sotto il manto di due personaggi di virtuoso carattere posti a contrasto con altri ridicoli »; rappresenta « la donna stravagante » e, per salvarsi dall'ira donnesca afferma che il carattere principale della commedia non era già desunto dalla natura, ma « soggetto di pura invenzione ».

Anche avrebbe sentito, e di più proprio qui in Roma con tanti begli esemplari dinanzi, il desiderio di pungere certi « nuovi caratteri » che gli erano occorsi; ma eran coperti, lo dice con rincrescimento, « da certe divise interdette alle scene e lo spogliarli di queste è lo stesso che far vedere una donna disabigliata! »

Difetto grave, penserà taluno, questa timidità nella critica, questo accomodarsi troppo facile e senza ribellarsene alla opinione corrente; e sarà, non lo nego, dell'uomo, ma del commediografo non crederei, o certo non altrettanto; e poi come lamentarsene troppo se si vede, nel caso presente, ch'esso è proprio la radice, o meglio il riscontro necessario, d'un pregio e così grande qual' è quello della fedeltà nella rappresentazione del vero?

Perchè una disposizione a sentir con più vivezza la miseria di quella morale « che era dalla pratica più comune approvata », a mettersene a contrasto, facendo parte per sè stesso, e a rappresentarla quindi con più acerba franchezza sarebbe facilmente divenuta tirannica e giunta, senza saperlo a far forza alla natura. Tanto è raro il caso che un risentimento, anche giusto, e una indignazione, anche magnanima, si contenga nei limiti del vero.

Quanto poi una tale disposizione non avrebbe nociuto all'arte del Goldoni, a quell'arte il cui pregio maggiore è appunto l'impassibile serenità nella rappresentazione del vero? Del resto proprio in quella morale od

opinion corrente non è a credere che il Goldoni non potesse acquistare il gusto di certe nuove idee e i lumi, come si sarebbe detto allora, della buona filosofia: tanto più, si noti bene, ch'egli per morale e opinione comune doveva intendere non già quella del « volgo », ma quella, per contrasto, accreditata « nei circoli, nelle piazze, nelle botteghe ».

L'opinione dunque di quella società, tra nobile e borghese, di begli spiriti, di buoni talenti, d'uomini di buon gusto, di personaggi di qualità, di filantropi, di riformatori, di letterati, di filosofi, d'avventurieri, d'abatini e di cicisbei che, indistintamente, recitavano sonetti nelle colonie degli Arcadi e discutevano di commerci, di economia e di finanza, che inchinavano i principi ma parlavano di diritti della natura, che profittavano d'ogni occasione per professarsi cattolici e prestavano facile orecchio alle argute « empietà » del Voltaire, che del Voltaire traducevano e applaudivano le tragedie e guardavano fiso, come a maestra, alla « gallica Atene ».

In questa società singolare e galante ed effimera che, baloccandosi con i principii di cui non immaginava le conseguenze, correva sorridendo ad un punto terribile che avrebbe di subito dissipato l'incanto ingannevole, in questa società il Goldoni raccattò una parola e con una parola tre idee.

La parola — nella storia delle parole è spesso come tutti sanno la storia e il moto delle idee — la parola dunque così pregna

di significati è proprio quella che doveva farsi così odiosa, specialmente su bocche francesi, a l'Alfieri: natura.

E s'usava anzitutto per indicare l'oggetto o il modello naturale da cui l'artista ritrae senza mezzo l'opera sua, in contrapposto a quella che ne può essere il modello o la norma astratta; poi la condizione, per usare il titolo d'una poesia del Parini, della vita rustica a paragone di quella cittadina; e finalmente il primitivo stato imaginario degli uomini, il così detto « état de nature » in contrapposto del vivere civile presente.

Tre concetti ben distinti, ma che pure devono avere, se non altro, quel che di comune è già indicato dall'essere, tutt'e tre, significati da un medesimo termine. E il comune era un sentimento di sazietà, nell'arte e nella vita, di quanto fosse artifizio e il ritorno, nell'una e nell'altra, a quello che è semplice e vero. Ora di questi concetti nessuno doveva essere estraneo alla mente del Goldoni: non il secondo, quello della felicità della vita rustica, a chi aveva un nome, un bel nome, Polisseno Fegeio, in Arcadia; non certo il terzo, a chi aveva detto o fatto dire che « il mondo sarebbe più bello se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura ». E poi: « questa madre comune ci considera tutti eguali. E verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta ». Qui ognun vede l'accenno preciso al primitivo « état de nature » e alle conse-

guenze d'eguaglianza che se ne traevano, ma da ciò, al vedere in queste e in simili parole del dramma giocoso: « I portentosi effetti della madre natura », veri intendimenti sociali ci corre. Tanto varrebbe attribuire intenzioni alla fotografia. E se nel Teatro del Goldoni c' è una morale, dico di proposito e consapevole, è, con una frase del Mirabeau, ma senza il giudizio che v'era unito: « la petite morale ».

Accenni di dottrine sociali allora correnti non ne mancano e non si negano, ma accenni non sono intendimenti.

Erano quei lumi della buona filosofia, che, come ho detto, il Goldoni senza essere nè credersi un precursore, acquistava « nei circoli, nelle piazze, nelle botteghe « e che si accordava del resto benissimo con l'ossequio alle autorità costituite, dopo che, se non altro, s'era trovata, com' è noto, quella comoda distinzione tra il punto di vista umano e il punto di vista teologico.

Del resto la qualità del suo ingegno, punto astratto doveva poco gustare certe questioni teoriche così lontane, almeno in apparenza, dalla realtà: l'ingegno suo positivo piuttosto è curioso di fatti, di costumi, di caratteri umani, e nelle rare letture che fa, nei viaggi, nelle più conversazioni che frequenta sempre è lì pronto a cogliere qualche caso, o brillante o patetico — avrebbe detto lui — narrato o veduto coi propri occhi da farne soggetto d'una nuova commedia.

Così la dimora a Chioggia gli suggerisce, dopo molti anni, le « Baruffe Chiozzotte »,

e quella in Roma « gl'Innamorati »; da un romanzo del Richardson trae « Pamela fanciulla », dai viaggi dell'abate Prèvot la « Bella Selvaggia », dalle « Amazzoni » della Signora di Bocage la « Dalmatina », dalle « Lettere di una Peruviana » della Signora di Graffigny la « Peruviana ». In una conversazione al caffè della Sultana in piazza San Marco trova il soggetto del « Curioso accidente », in un'altra a Colorno, presso Parma quella del « Medico Olandese ». E ogni città gli presenta qualche tipo caratteristico: Firenze « l'Avaro geloso », Roma il «Fulgenzo degl'innamorati», Bologna il padre della ballerina nella « Figlia obbediente », Venezia « Sior Todero brontolon ».

Fin della vita sua propria e dei suoi casi fa commedia, nell' « Avvocato veneziano », nell' « Avventuriero onorato », nelle « Ultime sere di carnevale », nell' « Impostore», nei « Morbinosi », nella « Casa nuova ».

E' qui la grandezza del Goldoni: nel comunicare così pienamente con la vita del suo tempo, nell'essersi fatto naturalmente una cosa con essa, nell'aver mostrato che diletto e ragione non erano, anche sul Teatro, necessariamente disgiunti, sostituendo alle maraviglie del falso, quelle più delicate e non meno mirabili del vero, chiedendo e ritrovando l'ispirazione, il modello e la legge non più nelle viete forme correnti, ma nella natura, facendo della commedia un'imitazione di questa. Il solito combattimento dei riformatori contro i farisei, l'opposizione del-

la legge del cuore e del vero a una legge ricevuta oramai senza sincerità, più per abito che per convinzione.

Per il Goldoni, come ha detto un critico illustre, « l'arte è la verità ». La verità, e meglio ancora avrebbe potuto dire, come s'è visto, la natura. Che a sentirsene figlio e a ricorrervi come veramente a madre e maestra non è a credere che il Goldoni aspettasse la proclamazione del Voltaire. Già infatti nel « Teatro comico » dichiarava che i caratteri van pescati nel « mare magnum » della natura: che mostra non solo una pratica, ma di questa una chiara consapevolezza, un proposito. E nelle Memorie quante volte questa parola ricorre: fin proprio sulla fine dove, come a conclusione di esse e della vita propria, dice che: « tutto lo studio da lui usato nella composizione delle sue commedie è stato quello di non guastar la natura ».

Ma, si può domandar subito, era poi tutta la natura quella rappresentata dal Goldoni? ed aveva egli l'intenzione di rappresentarla tutta veramente?

Abbiamo visto intanto come le condizioni sociali gl'impedissero qua e là la rappresentazione di certi tipi e di certe divise « interdette alle scene », ma un altro limite gli imponeva anzitutto l'indole sua stessa che rifuggiva dal rappresentare « certi esseri disgraziati che in natura si dànno pur troppo, ma che egli mai e poi mai avrebbe ardito esporre sulla scena »; e un altro ancora, più importante di tutti, l'indole del tempo — a

cui del resto la sua si confermava perfettamente — così scettica in fondo, anche quando professava di credere; cui gli scrittori panegiristi tribuivano la lode di sensibile non potendo quella d'un forte sentire; che a forza di combatter d'iperbole aveva perduto il senso del sublime e lo confondeva, non sapendolo più discernere, col gonfio e col falso, che non conosceva, come incapace, il valore dell'idea e della nobile finzione cui ostentava lo più discernere, col gonfio e col falso; che di preferire ciò che chiamava il positivo e il naturale, e che per bocca del suo dittatore rischiava fin di pensare un istante di escludere dalla natura quel poeta bizzarro che fu Dante Alighieri e quell'altro « Gille de village » che fu Shakespeare.

La natura di cui il Goldoni era pittore, non era dunque tutta la natura umana, secondo il nobile significato che si dà ora a questa espressione, ma di questa direi, solo quel medio o mediocre ch' è più comune e frequente lontano egualmente, secondo voleva il secolo « raisonnant », dalle iperboli e dal sublime. Una natura quindi monca e tradita in qualche parte proprio dal desiderio vivo, ma angusto, di troppo esserle fedele, un vero in fine ben diverso e minore di quello al quale, su l'alba del secolo XIX, si accosterà con animo più riverente e senso più augusto e più intero un giovinetto poeta, e lo chiamerà: « il santo vero ».

Ma pure così alterato da un pregiudizio in cui s'era incorsi per fuggirne un altro peggiore, così limitato qua e là nella prati-

ca, per rispetti d'opportunità, il principio che informa di sè il Teatro goldoniano è pur sempre nel tempo suo assai notevole, e oltrechè una particolare e più propria importanza nel rinnovamento puramente artistico, ne ha un'altra, per gli occulti legami fra l'arte e la vita, fra speculazione ed azione, più generale, più felice, più grande in quello morale e civile: è un primo ritorno, dopo tanta vanità disattenta, a un'osservazione seria, onesta e paziente, anche se ancora d'un vero meschino nè intero, è un riprendere norme e precetti per tanto imposti da una parte e ricevuti dall'altra senza nè discrezione nè esame e porli a paragone con quelli del buon senso, della natura e della ragione.

Nobili principii che il Goldoni applicò alla commedia del Teatro, ma altri applicherà a quella della vita, con le conseguenze felici e terribili, tutte grandi, che ognuno ricorda.

***

Così Venezia e Roma, le città rappresentative del secolo XVIII, d'esso secolo dànno anche le creature veramente legittime: il Metastasio e il Goldoni. Arcadi ambedue e rinnovatori; nel melodramma dell'uno tu senti qua è là un alito di romanità contegnosa, illanguidita dal costume del tempo, ma nella commedia dell'altro tu senti Venezia e l'arguto popolo che l'abita di lieta indole e di parlare faceto. E l'uno e l'altro, il Veneziano e il Romano, ultimi divulgatori efficaci della lingua nostra oltre l'Alpe, furono tratti poi dalla fama a vivere nelle cit-

tà e nelle corti più illustri d'Europa, non senza certo rimpianto della patria: ma l'uno più, cittadino dell'ancor libera Venezia che cortigiano non era mai stato, e lo ripeteva volentieri con l'orgoglio che gli permetteva la mitezza dell'indole. E come l'avrebbe dimenticata Venezia, egli che si intitolava, con tanto piacere, avvocato veneziano, egli che sempre aveva amato la sua Patria, sempre gli era parsa bella, e più bella ancora dopo il confronto d'altri Paesi ?

Una sera di settembre nel 1734, egli tornava, dopo una lunga assenza, a Venezia e così, dopo molti anni, ricordava il suo arrivo:

« Era un'ora di notte quando arrivammo: sortii di casa immediatamente; e andai a fare una corsa per la città. Volli subito rivedere il mio Ponte di Rialto, la mia Merceria, la mia Piazza San Marco, la mia Riva degli Schiavoni. Che bel piacere in tempo di notte trovare le strade illuminate e le botteghe aperte, e un'affluenza di popolo, come di giorno, e un'abbondanza di viveri dappertutto; sino, e dopo la mezzanotte, come trovasi in altre città la mattina al Mercato ? Che allegria; che vivacità in quel minuto popolo ! cantano i venditori spacciando le merci o le frutta loro: cantano i garzoni ritornando dalle botteghe alle loro case: cantano i gondolieri, aspettando i padroni: cantasi per terra e per acqua, e cantasi, non per vanità, ma per piacere ».

C'è nello spettacolo dell'eroismo e delle virtù straordinarie dell'uomo un che di così

grande che sembra si prolunghi, come una eco solenne, oltre la morte e consola della caducità necessaria come solo apparente, ma in quello della comune mediocrità e del tripudio fatuo il senso dell'effimero, non temperato da alcun altro sentimento, si fa più vivo ed acuto; e trionfa solo nell'animo lo spavento di quel pensiero che a Gregorio ispirò la parola solenne « momentaneum est quod finem habet ».

Ma non questo certo era l'animo di chi ritornava, dopo un anno d'assenza, nella città prediletta. Erano, quand'egli vi giungeva quei giorni, tra il finire dell'estate e il cominciare dell'autunno, che natura si veste d'una sua ultima bellezza delicata e caduca che già in sè mostra i segni esteriori d'una fine prossima; e la città magnifica, dopo l'arsura del giorno si ridestava alla fresca brezza che soffiava sulla laguna, in quella prima ora notturna, da l'aperto Adriatico. Su in alto e attorno vigilava il doppio infinito mistero del cielo stellato e del mare, ma in quel breve spazio di terra l'umanità inconsapevole e immemore tripudiava. L'aria, rigata di suoni e di luci, era grave, al senso ed al cuore, di languori e di sogni; le vie anguste e le piazze gremite di popolo che tutto parlava l'arguto linguaggio che al Goldoni sonava: « il più dolce e il più piacevole di tutti gli altri dialetti d'Italia ».

Con che fretta gioconda egli corre a rivedere « il suo Ponte di Rialto, la sua Merceria, la sua Piazza San Marco, la sua Riva degli Schiavoni ». E tu senti l'ingenua vi-

vezza dell'affetto in quell'iterare del possessivo dinanzi a ogni nome.

Ingenua vivezza d'affetto ch'egli, colla bontà dell'indole, aveva ereditato dalla « tenera madre » e che tanti anni più tardi, a Parigi, gli detteranno quei versi così belli:

Da Venezia lontan do mile mia
No passa di che no me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia
El linguazo e i costumi de la zente.

E ancora in altra occasione:

Domando a chi lo sa: Coss'è sto affeto?
Che al nome della Patria in cuor se sente?

Nei quali versi riconosciamo ammirando il sentimento, ancora inconsapevole, che, salito in cuori assennati e fortificati dagli eventi e dal dolore, meno che un secolo dopo, darà a Venezia Daniele Manin.

EMILIO RE.